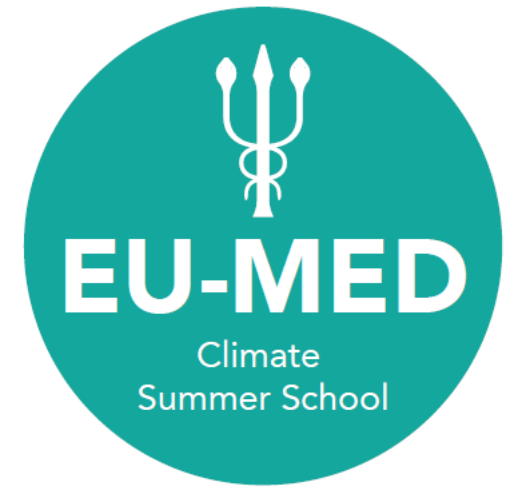




PERCHÉ LA GUERRA?

DANIELE BALICCO - UNIVERSITÀ DI ROMATRE

26 GIUGNO 2024



Summer School 3° Edizione
24 giugno – 5 luglio 2024

Perché la guerra?



Vedran Smailović tra le rovine, Biblioteca di Sarajevo 1992 (foto: Mikhail Evstafiev)





2003



2008



2011



2013



PICCOLA BIBLIOTECA MORALE

L'altro Risorgimento

Carlo Pisacane

Con uno scritto di Nello Rosselli
e *La spigolatrice di Sapri* di Luigi Mercantini

a cura e con un saggio
di Alessandro Leogrande



edizioni dell'asino

Il processo di unità (che è processo di giustizia e di libertà, non solo di indipendenza e di liberazione) deve riguardare tutti. Tutta l'Italia, e non solo una sua parte. Soprattutto le classi meno abbienti, e non solo le élite. Va conseguito dal basso, senza l'aiuto di sovrani e potenze straniere, né favorendo l'estensione di un solo regno (il Piemonte) a discapito degli altri, né mettendo in campo una semplice riedizione della Rivoluzione francese (che ha tolto il potere all'aristocrazia per darlo alla borghesia, non risolvendo il problema della miseria). La rivoluzione italiana sarà diversa: "schiavitù o socialismo, altra alternativa non v'è". Vicino all'anarchismo proudhoniano, per Pisacane l'Italia unita sarebbe dovuta essere una federazione di comuni autonomi, in cui i consiglieri sarebbero stati eletti con il suffragio universale. Che cosa rimane, oggi, di tutte queste idee? Probabilmente niente, probabilmente sono pura archeologia del paese e delle tensioni che lo hanno agitato. Ma è importante rivangarle, per almeno tre motivi. Il primo è che testimoniano la vitalità e l'esuberanza dell'altro Risorgimento, quello ritenuto velleitario e uscito sconfitto dal confronto con la linea moderata monarchico-sabauda. Il secondo è che senza queste idee, pur uscite sconfitte, probabilmente l'unità d'Italia non ci sarebbe mai stata: sarebbe arrivata molto dopo il 1860, o forse si sarebbe arrestata, come nelle intenzioni di Cavour, al solo Centro-Nord. Il terzo motivo, come già anticipato, è che la riflessione di Pisacane non riguarda solo quel pugno di anni che hanno fatto l'unità, ma i nodi dell'azione politica di più generazioni europee e non solo europee. E questo lo rende un pensatore ancora interessante.

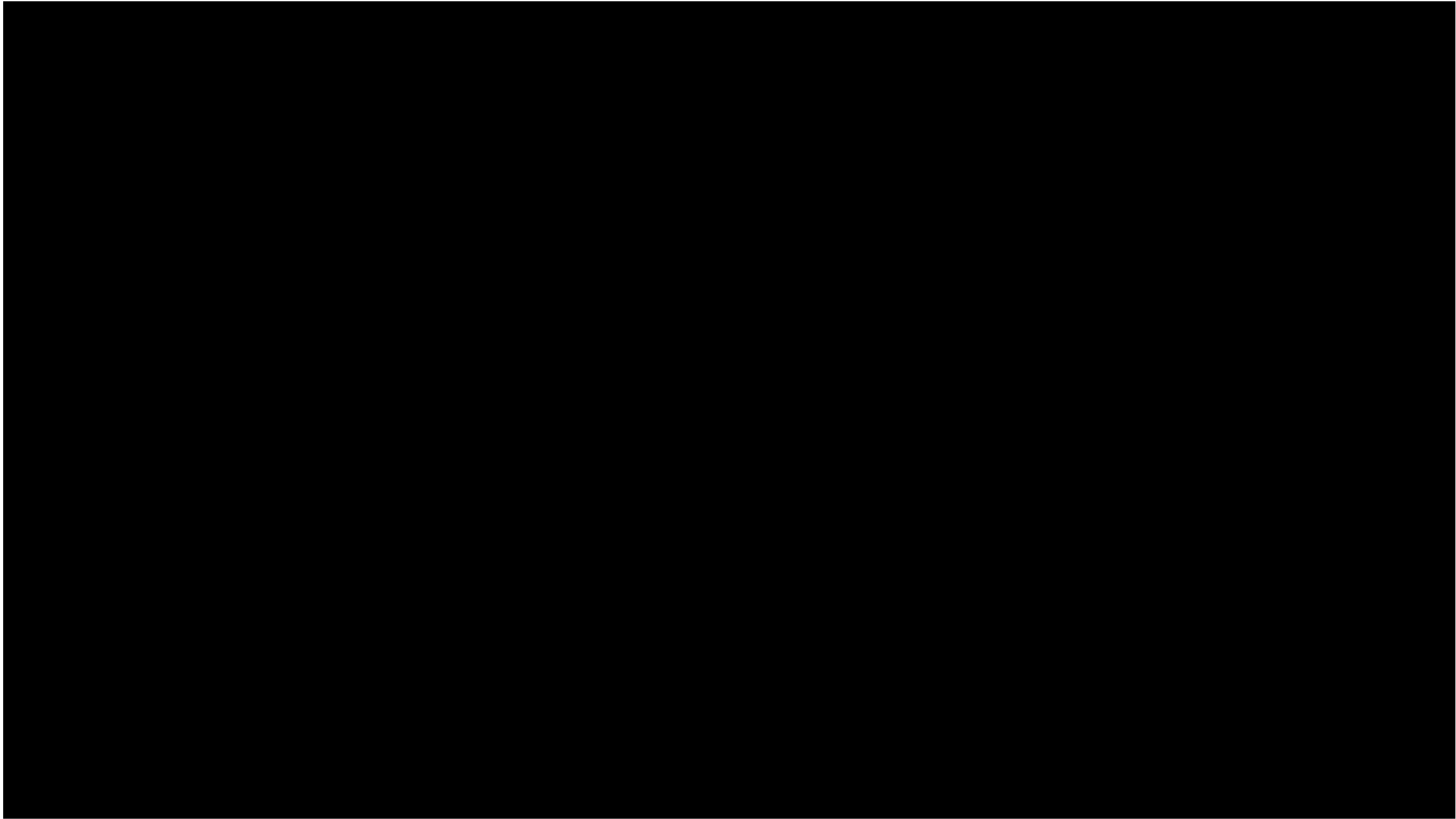
2015

ALESSANDRO
LEOGRANDE
La frontiera

UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI



Copyrighted Material



Halabja

Si chiamava Shorsh, e l'ho conosciuto alla fine degli anni novanta. Sarà stato il 1998 o il 1999, al tempo della prima ondata di profughi curdi verso l'Italia, un fiume di uomini e donne, in gran parte giovani, in fuga dalla follia omicida di Saddam Hussein. Una sera, nella casa di studenti dove vivevo, dalle parti di Ponte Milvio, Shorsh ci fece vedere una videocassetta. La conservava nella tasca del giaccone, tra fogli spiegazzati, fitti di appunti in varie lingue, scontrini, una piantina di Roma con alcune strade cerchiare a penna. La vhs era senza custodia. Quando la inserì nel videoregistratore, ci disse solo che riguardava i curdi. "Riguarda noi." Gliel'aveva data un amico a Termini, nel piazzale davanti alla stazione, la sera prima. Poi le immagini partirono, e di colpo il tempo si fermò. **Non avevo mai visto niente di simile.** Il cameraman si aggirava tra le case basse di un villaggio di campagna, avanzando lungo strade prive di asfalto. Non una parola di commento, non un rumore di sottofondo, a parte quello cadenzato delle scarpe sulla terra. Poi all'improvviso, due corpi accasciati, immobili, il volto congestionato, davanti alla porta di legno scuro di una casa

Non erano gli unici cadaveri: una selva di corpi, ora seduti ora stesi, era riversa nelle strade, tra la polvere. Anche quando l'uomo con la telecamera in spalla entrava senza fiatare in una delle case basse, la situazione non variava. Negli spazi angusti, tra tavoli, sedie, i pochi tappeti, altri corpi erano ammucchiati a terra. Quelle scarne immagini ritraevano **il massacro di Halabja**, una cittadina curda dell'Iraq fatta gasare nel marzo del 1988, ai tempi della guerra con l'Iran. Non lo sterminio nel suo compiersi, ma la quiete dopo la furia, la fine della vita dopo la furia. Ritraevano la morte nella sua oscenità. Più tardi, nei processi contro i vertici dell'esercito iracheno sarebbe stato definito un atto di genocidio, in cui avevano perso la vita cinquemila persone. Cinquemila uomini, donne, vecchi, bambini, assieme ai loro animali, vacche, asini, cani, cavalli, che nel video apparivano numerosi, riversi per terra proprio come gli esseri umani al loro fianco. L'uomo con la telecamera sembrava indugiare soprattutto sui cavalli, i denti spalancati, le mosche intorno alle narici ormai secche, le gambe piegate come fossero di gomma. In quel momento, dalle parti di Ponte Milvio, quelle crude immagini che ci piovevano addosso senza il minimo commento, senza una spiegazione, mi sembravano del tutto prive di pudore, infinitamente sgraziate, incomprensibili al di là del dato evidente della morte di massa, del perpetuarsi di una carneficina talmente assoluta da apparire lontana dal nostro orizzonte. Quanto meno da quello di un gruppo di studenti italiani, raccolti in una casa romana, sul finire del Novecento. Mi accorsi, di colpo, **che le stavo osservando senza essere in grado di interpretarle**. Eppure quelle immagini per Shorsh erano tutto. Non erano un prodotto della Storia, erano il suo presente. Non erano una riflessione teorica, erano carne viva.

Spiegavano nel dettaglio i motivi della sua fuga in Italia, svelavano un passato di violenze inenarrabili a cui aveva assistito da vicino, a cui parenti o amici avevano assistito, quando non ne erano stati vittima. La vhs che le custodiva era uno scrigno sacro; e il suo nastro, che a un certo punto Shorsh fissò come una reliquia, prima di soffiarcì sopra per liberarlo di ogni minimo granello di polvere, era prezioso più dell'oro. Dalla sera prima, non l'aveva più tirata fuori dalla tasca del giaccone. A notte inoltrata togliemmo la custodia di plastica dura a uno dei tanti film che avevamo in casa e la regalammo a Shorsh. Avrebbe potuto preservare quell'unico filo che ancora lo legava al suo mondo.

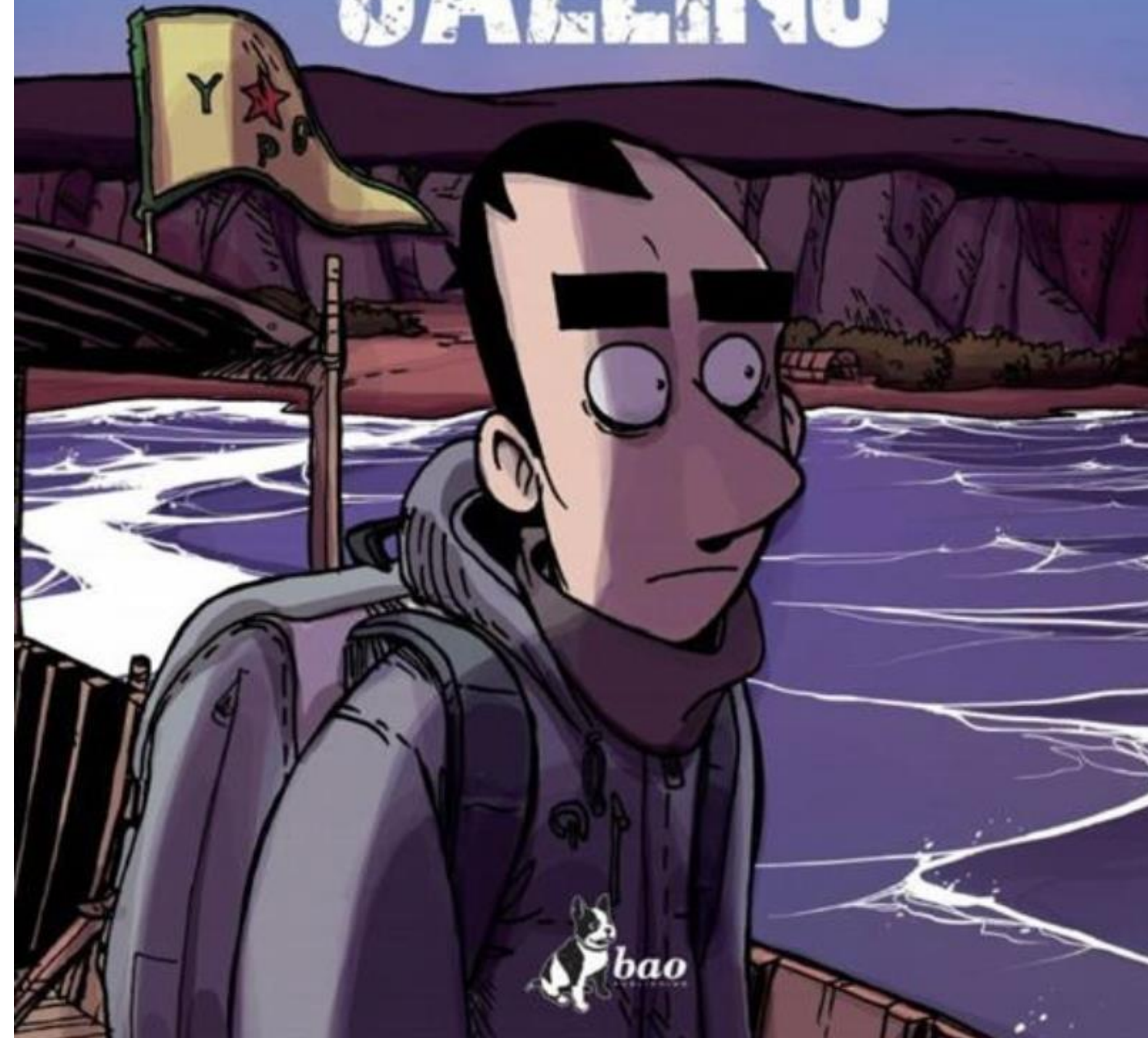
Ho impiegato molto tempo per comprendere il potere di quelle immagini. Ma questa difficoltà a parlarne non riguarda solo la violenza di quel giorno preciso, di quel momento. Riguarda anche il viaggio di Shorsh verso la placida Europa, la sua condizione di profugo negli anni successivi, e quella serata a Ponte Milvio.

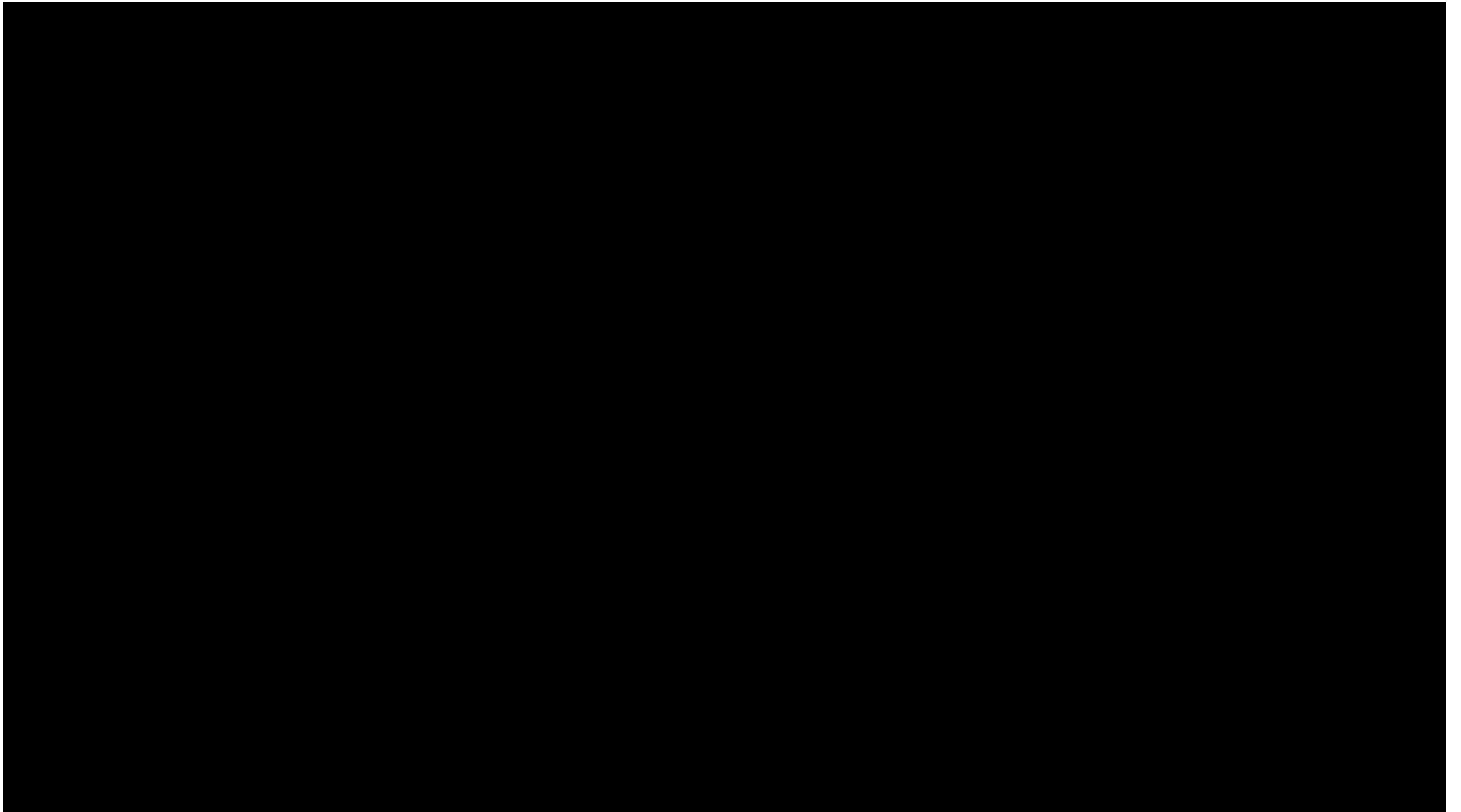
Per la prima volta, quella sera, ebbi la sensazione di quanto fosse difficile capire la vita prima del viaggio, l'ammasso di eventi che precede ogni partenza, per decine, centinaia di migliaia di migranti che si riversano ai confini della frontiera europea. Eppure nessuno inizia a vivere nel momento in cui l'imbarcazione che lo trasporta appare davanti alle nostre coste: il viaggio ha avuto inizio prima, anche anni prima, e i motivi che l'hanno determinato sono spesso complicati. Non sono tanto le motivazioni individuali ad apparire incomprensibili. Chiunque parta lo fa per scappare da una situazione divenuta insopportabile, o per migliorare la propria vita, per dare un futuro dignitoso alla moglie o ai figli, o semplicemente perché attratto dalle luci della città, dal desiderio di cambiare aria. No, non è questo ad apparire incomprensibile. Ad apparirci spesso incomprensibili sono i frammenti di Storia, gli sconquassi sociali, le fratture globali che avvolgono le motivazioni individuali, fino a stritolarle. Incomprensibili perché provengono letteralmente "da un altro mondo". Quella sera, **la violenza sui curdi di Halabja mi appariva quasi pornografica nella lenta successione di corpi inermi di uomini e animali, perché nulla sapevo della loro storia, nulla sapevo degli omicidi di massa perpetuati dal regime di Baghdad.** O meglio non ne sapevo abbastanza. **Non abbastanza per poter decifrare quei fotogrammi.** Credo che sia questo uno dei principali motivi per cui ci è difficile comprendere il "popolo dei barconi" che giunge sulle coste europee. **Ci è facile utilizzare la categoria di "vittima", almeno quando ci liberiamo dell'ossessione di essere invasi.** Ma quella categoria, a sua volta, appare indistinta, quasi priva di carne e storia, proprio come le immagini di Halabja che scorrevano senza commento davanti ai miei occhi in una sera apparentemente simile a tante altre.

È così che ho sviluppato questa ossessione. **Provare a rendere quel nulla un po' meno nulla.** Provare a **oltrepassare la categoria di “vittima”**, che non spiega niente della complessa vita degli esseri umani. Provare a dipanare i fili di eventi che a prima vista paiono incomprensibili nel loro ginepraio di violenza, lutti, oppressione, che pure determina la vita di tanti. Sono passati più di quindici anni da quella sera a Ponte Milvio. Proprio frequentando Shorsh e alcuni curdi arrivati a Roma negli stessi mesi, ho avuto la percezione che l'attraversamento della frontiera europea stesse diventando un fatto globale. Che a bordo dei barconi che allora si riversavano sulle coste pugliesi, così come in seguito si sono riversati su Lampedusa e sulle coste siciliane, non c'erano solo i profughi dei Balcani, o gli albanesi in fuga dal crollo di una dittatura claustrofobica, ma gente che veniva da un Oriente più lontano. C'era un Est molto più a est dei Balcani. E c'era un Sud molto più a sud del Maghreb. La lontananza di quei paesi e la scarsa conoscenza che ne avevamo spesso sconfinavano colpevolmente nell'esotismo. Il business degli scafisti si è fatto imponente proprio allora: quando le coste italiane sono diventate la porta per accedere all'Europa, e l'Europa ha provato a erigere una serie di muri davanti alle proprie frontiere. In questi anni ho conosciuto tantissimi uomini e donne come Shorsh. Di molti ho perso le tracce. Tanti sono ripiombati nel nulla prima che potessi saperne di più. Alcuni sono morti proprio quando pensavano di avercela fatta a lasciarsi la Storia alle spalle.

ZEROCALCARE

KOBANE
GALLING





La frontiera

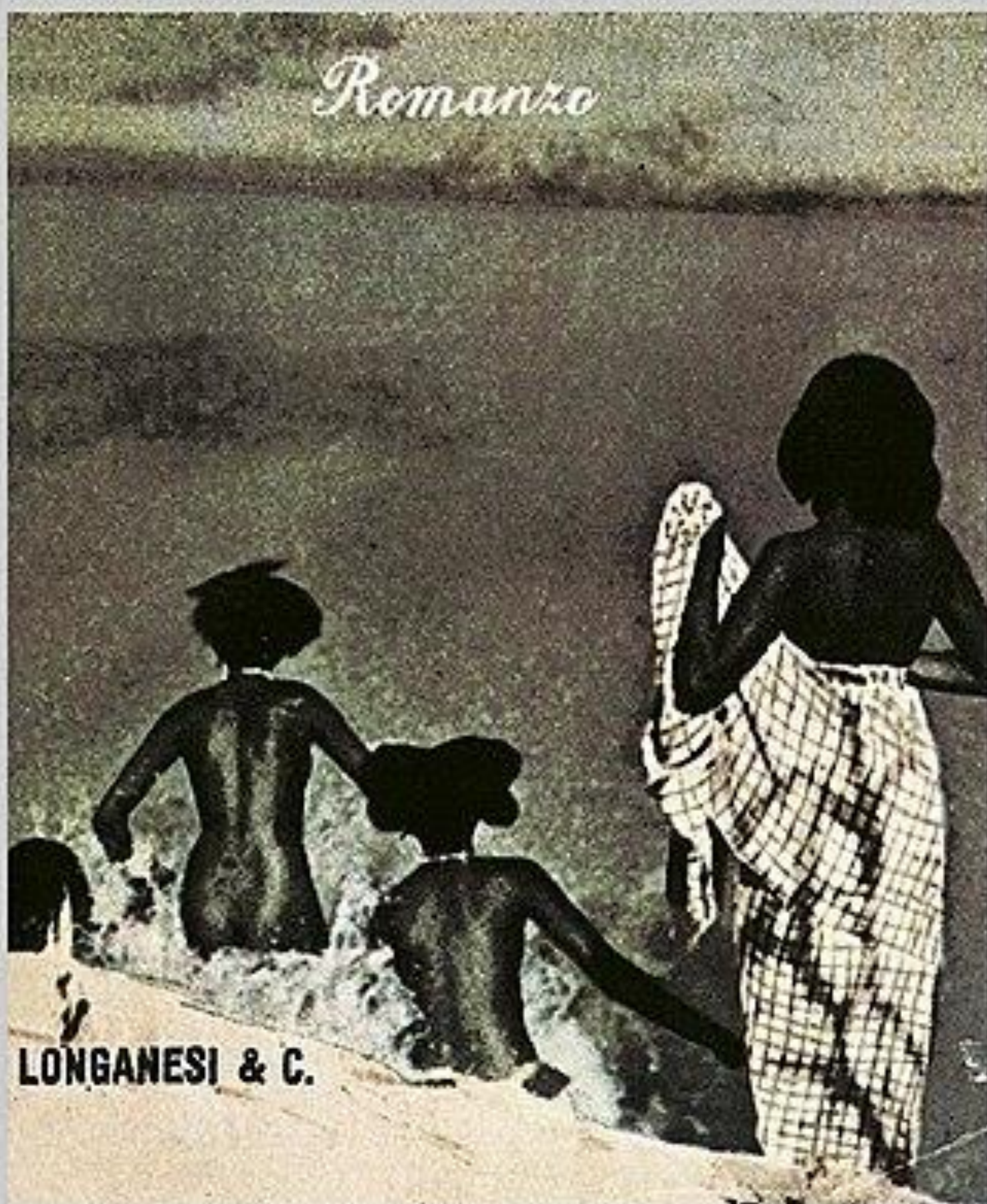
Tornando a casa in metro dalla scuola mi sono chiesto se storie come quella di Hamid facciano davvero parte del nostro orizzonte mentale, qui, in Europa. È in fondo la stessa cosa che mi sono chiesto a proposito di Shorsh e del massacro di Halabja. Mentre il treno lascia la fermata Garbatella e si infila nelle viscere calde di Roma, tra i corpi accalcati, le suonerie dei cellulari che squillano all'improvviso, le risate e le conversazioni appena abbozzate, i volti stanchi dopo ore di lavoro, la voce asettica dell'altoparlante che annuncia in italiano e in inglese ogni fermata, la gente che sale e che scende, e ancora le suonerie che continuano a riprodurre i motivetti più fastidiosi, realizzo che la storia di Hamid è una nebulosa lontanissima. Per quanto l'abbia lasciato da neanche mezz'ora, tra il suo mondo e quello che ora mi avvolge c'è una fitta foresta di segni, pensieri, vite, preoccupazioni che rende il dramma del fratello e i viaggi picareschi appena percepibili. Appena distinguibili nel frastuono che mi circonda. Appena comunicabili a chi parla al telefono accanto a me. **Non è solo una questione di parole. Non riguarda solo i termini giusti da trovare per descrivere ciò che avviene ai bordi dell'Europa. È come se la consapevolezza del sommovimento del mondo vada scemando a mano a mano che ci si allontana da quei bordi e si penetra nel cuore dell'Occidente.** Accade a Roma, Milano, Parigi, Francoforte. E invece c'è una faglia sotterranea che taglia in due il Mediterraneo da est a ovest. Dal Vicino Oriente fino a Gibilterra. Una linea fatta di infiniti punti, infiniti nodi, infiniti attraversamenti. Ogni punto una storia, ogni nodo un pugno di esistenze. Ogni attraversamento una crepa che si apre. È la Frontiera. Non è un luogo preciso, piuttosto la moltiplicazione di una serie di luoghi in perenne mutamento, che coincidono con la possibilità di finire da una parte o rimanere nell'altra. Dopo la caduta del Muro di Berlino, il confine principale tra il mondo di qua e il mondo di là cade proprio tra le onde di quello che, fin dall'antichità, è stato chiamato Mare di mezzo.



ENNIO FLAIANO

TEMPO DI UCCIDERE

Romanzo



LONGANESI & C.





L'eccidio di Dogali

La dimenticanza dell'Africa orientale italiana, del colonialismo e dei crimini del fascismo, dei massacri perpetrati in Somalia, Etiopia ed Eritrea, oltre che in Libia, è alla base del mito posticcio degli "italiani brava gente". Come se solo gli italiani, a differenza degli altri popoli occidentali, non si fossero mai macchiati di efferatezze, stragi, torture... Il paradosso è che la rimozione del passato coloniale riguarda esattamente quelle aree che a un certo punto hanno cominciato a rovesciare i propri figli verso l'Occidente. Sono le nostre ex colonie uno dei principali ventri aperti dell'Africa contemporanea. I luoghi di partenza di molti viaggi della speranza sono stati un tempo cantati ed esaltati come suolo italiano, sulle cui zolle far sorgere l'alba di un nuovo impero.

Così, un pomeriggio d'agosto, mi ritrovo davanti alla stele di Dogali, a cui Igiaba dedica diverse pagine del suo libro. Sono curioso di vederla per la prima volta con i miei occhi. Fa caldo, l'asfalto delle strade è una melma incandescente. Roma appare svuotata, come se gli unici abitanti che si aggirano fra i palazzi, le fontane e le piazze fossero i turisti accaldati e gli immigrati che sostano nelle strade intorno alla stazione. Fa caldo anche sotto il monumento costruito per commemorare l'eccidio di Dogali, una sorta di Little Big Horn italiana avvenuta in Eritrea il 26 gennaio 1887, quando una colonna di circa cinquecento soldati, con ascari al seguito, fu assaltata e sterminata dalle forze etiopiche. L'eccidio fu causato da un misto di pressapochismo, supponenza, impreparazione, cialtroneria, caratteristico dell'occupazione italiana del Corno d'Africa. I vertici militari non avevano dato il giusto peso alle forze locali, e queste colpirono, non appena ebbero l'occasione, un reparto distaccato guidato dal tenente colonnello Tommaso De Cristoforis che provava a raggiungere il forte italiano di Saati, già attaccato il giorno precedente. I soldati cercarono una via di fuga su una collina a venti chilometri da Massaua. Ma, asserragliati da tutti i lati, finirono presto le munizioni e vennero sterminati. Dopo l'eccidio di Dogali, lo shock collettivo fu enorme. L'Italia trasformò quella brutta pagina di disorganizzazione politica e militare in un momento di alto eroismo nazionale, il lutto in revanscismo, e affidò al monumento che ora sorge in via delle Terme di Diocleziano il suo ricordo

Il legame tra Roma e l'Eritrea, tra l'Italia e l'Eritrea nasce molto prima della strage del 3 ottobre 2013. Ma pochi, nel frastuono di parole e immagini, interviste e notizie, hanno stabilito il nesso tra ieri e oggi, tra ex colonie e immigrazione recente, tra i mille volti dell'Africa italiana, di ciò che si pensava e raccontava come Africa italiana e in parte serba ancora il ricordo del passaggio dei colonizzatori, e i figli della lunga stagione del post-colonialismo. Ora, davanti ai miei occhi, la rimozione oscilla tra un monumento sinistro di cui pochissimi intendono il significato e l'indolente frenesia che prende Roma ai fianchi. Ma forse è meglio così. A volte è meglio così, ripeto tra me e me, mentre il sole feroce d'agosto infuoca le macchine, l'asfalto, le bancarelle, il bianco sporco della facciata della stazione. Roma è talmente carica di cose, persone, fiumi e rigagnoli del proprio passato da assorbire e anestetizzare ogni trauma. Anche le pagine nere della sua storia. L'oblio è un brutto virus. Ma a volte è meglio l'oblio generato da questo limbo in cui si mescolano cinismo e innocenza che il ritorno della vecchia retorica e delle vecchie canzoni che celebrano la conquista di un posto al sole..



sessismo & razzismo



Rino Bianchi | Igiaba Scego

Roma negata

Percorsi postcoloniali nella città



CRS



EDISSE



Donaci il tuo 5x1000, CLICCA QUI!

NEWS



**BIBLIOTALK_Lit
eracy Act**

**Iniziano I
PERCORSI CON
LE MAMME**



**Le Nostre
Scuole Di
Italiano
Riaprono**



I Funamboli



ISCRIVITI ALLA
NEWSLETTER

fondazione
sanzeno





ARCHIVIO DELLE MEMORIE MIGRANTI



CHI SIAMO

L'Archivio delle Memorie Migranti è uno spazio reale e virtuale di racconti, autonarrazioni e dialoghi tra chi ha vissuto la esperienza della migrazione e vuole condividerla e chi è interessato a conoscerne il vissuto e le riflessioni. AMM è una "comunità pratica" fatta di persone che perseguono obiettivi comuni da punti di vista diversi e molteplici: dalla raccolta



Guarda i film
www.zalabview.org



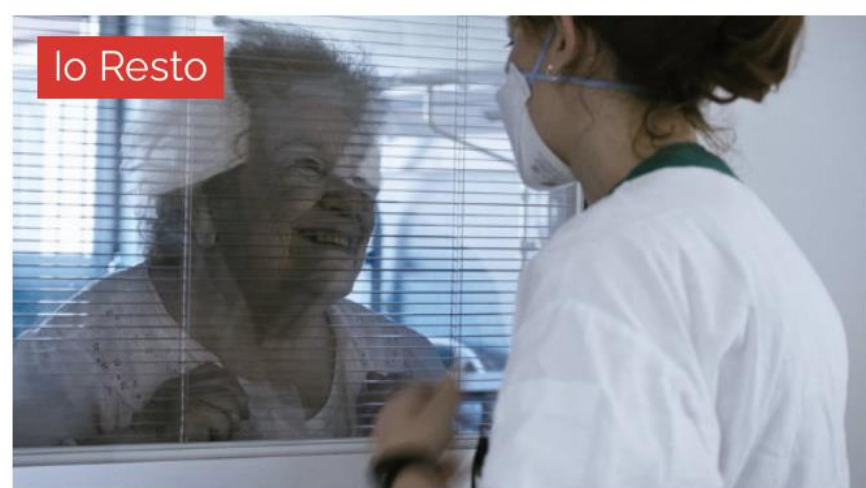
- CHI SIAMO
- PRODUZIONI
- DISTRIBUZIONE
- VIDEO PARTECIPATIVO
- FORMAZIONE
- NEWS
- SHOP



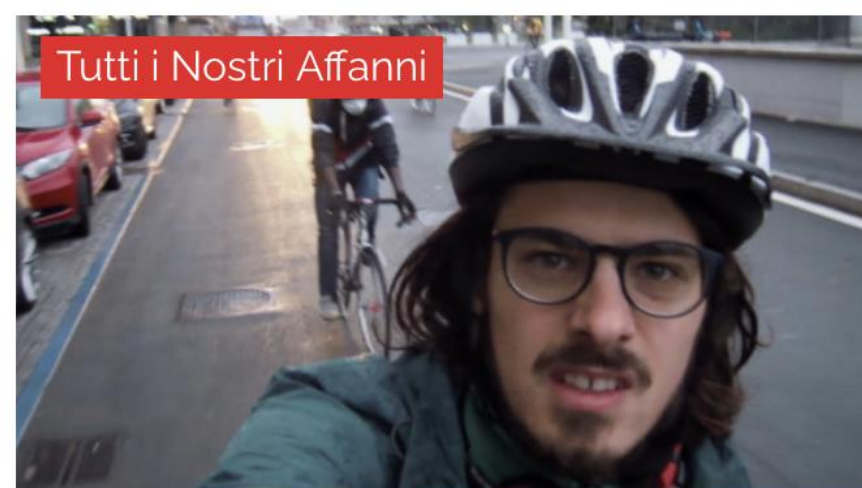
IN EVIDENZA / NEWS

RACCONTARE Genova 2001

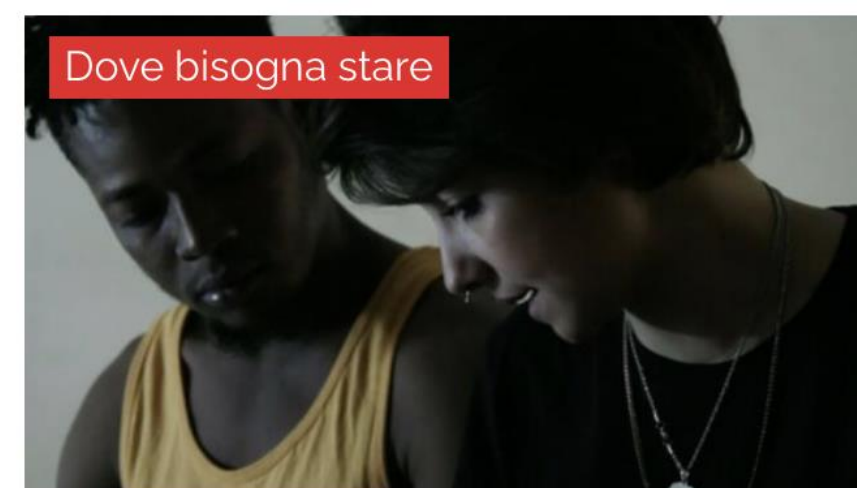
Ci sono storie su Genova 2001 che non ci siamo mai raccontati, per i motivi più diversi. Spesso, perché queste...



di Michele Aiello



di Davide Crudetti e Paola Di Mitri



di Daniele Gaglianone e Stefano Collizzolli



Molecole



NEWS
Last Stop Before Chocolate Mountain in tour con la



Un Giorno la Notte



Dal 2003 Italia ed Europa chiedono alla Libia di fermare i migranti africani. Ma cosa fa realmente la polizia libica?
Cosa subiscono migliaia di uomini e donne africane? E perché tutti fingono di non saperlo?
Since 2003 Italy and Europe have been asking to Libya to stop Africans migrants. But what does really do the Libyan police?
What do suffer thousands of African men and women? And what is the reason why everybody pretend not to know it?



alessandro triulzi, marco carsetti (asinitas onlus) e andrea segre (zalab) present / presentano

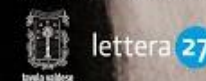
come un uomo sulla terra (like a man on earth)

a documentary by / un documentario di **riccardo biadene, andrea segre, dagmawi yimer**
directed by / regia di **andrea segre, dagmawi yimer** in collaboration with / in collaborazione con **riccardo biadene**

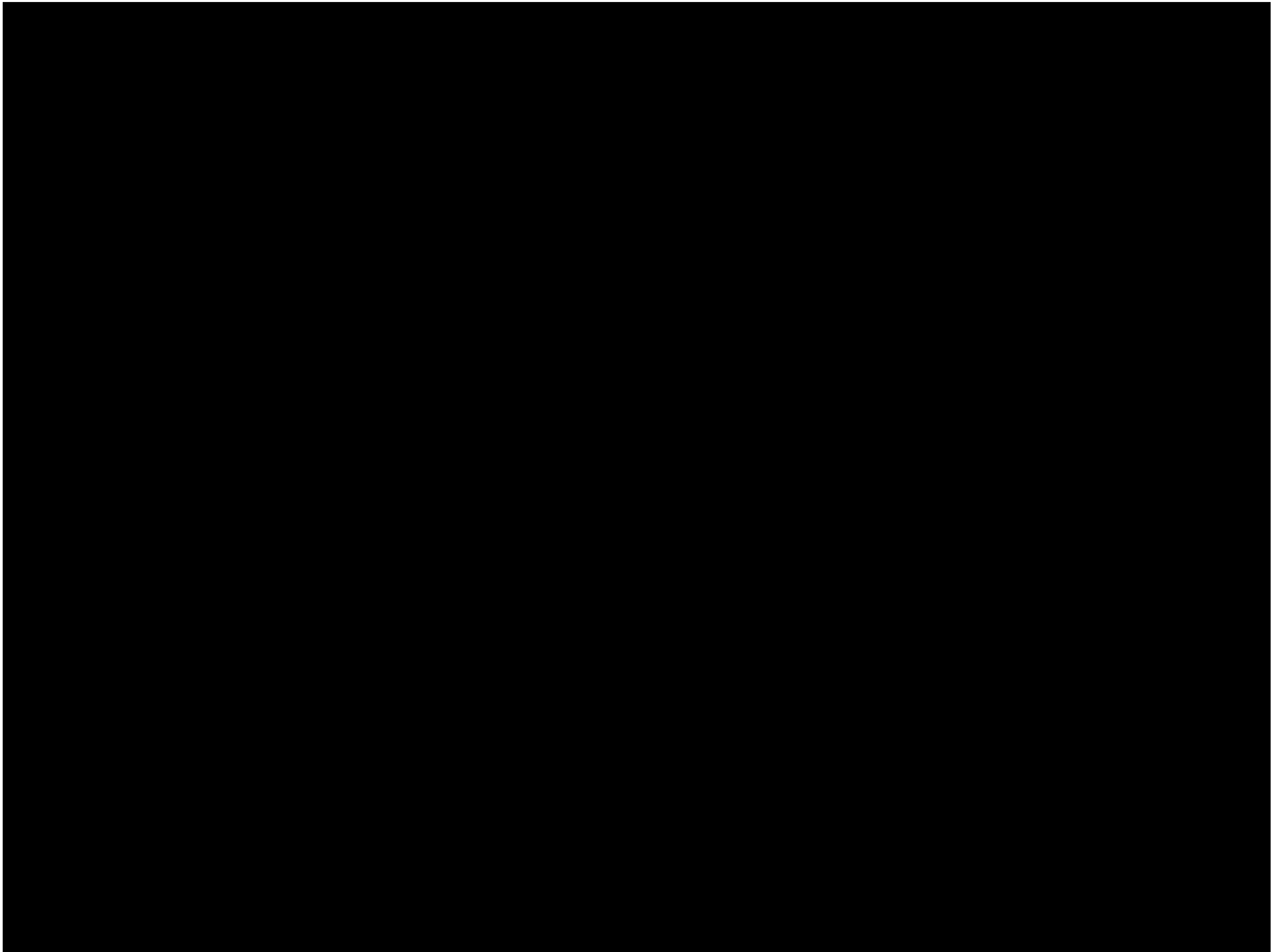
with / con:

**fikirte inghida, dawit seyum, senait tesfaye, tighist wolde, tsegaye netda,
damallash amtataw, johannes eyob, tsegaye tadesse, negga demitse**

Thanks for the collaboration
si ringrazia per la collaborazione.



contacts / contatti: comeunuomosullaterra@zalab.org - <http://comeunuomosullaterra.blogspot.com>



Lampedusa, 3 ottobre 2012

Il grande naufragio è stato un colpo durissimo per l'immagine del dittatore Afewerki. Per la generazione di Syoum ha voluto dire la presa di coscienza di come ci sia un intero popolo, il proprio, che cerca disperatamente la fuga. Da mesi o da anni. Con ogni mezzo. Erano quasi tutti eritrei, il 3 ottobre. **Su 366 vittime ufficialmente accertate, 360 provenivano dall'Eritrea**, gli altri sei erano etiopi. E sono quasi tutti eritrei i superstiti.

Isaias Afewerki
(1946)



Gabriel Tzeggai



Così ho impiegato del tempo per conoscere **Gabriel Tzeggai**, uno dei pochi che mi abbia detto: il mio nome puoi scriverlo tranquillamente, non me ne frega niente di loro. Gabriel vive in Italia da molti anni. Abita a Sassari, in Sardegna, dopo essere stato a lungo a Roma. I capelli bianchi ricci, quasi crespi, formano una criniera leonina sul volto magro, le guance scavate, la pelle liscia, i baffi appena accennati. È uno di quei volti di cui ti risulta impossibile stabilire l'età a prima vista. Ho conosciuto Gabriel tramite l'Archivio delle memorie migranti, un'associazione con cui collabora assiduamente, promossa da un nostro comune amico: lo storico dell'Africa Alessandro Triulzi, uno dei massimi esperti dei rivolgimenti che hanno segnato l'Etiopia e l'Eritrea nell'ultimo secolo.

Mi ha colpito un suo testo uscito in un libro a più voci. Gabriel parla del “sapore della libertà”, come recita il titolo del suo saggio, e della degenerazione delle condizioni sociali e civili in Eritrea. Ma, più che le cose narrate, a colpirmi è stato il suo punto di vista: non quello di un rifugiato approdato in Italia dopo lunghe peripezie in tutto e per tutto simili a quelle di decine di migliaia di altre persone, ma quello di un ex militante del Fronte popolare di liberazione eritreo, che ha attraversato in prima linea la guerra con l’Etiopia e il dopoguerra, prima che il paese ripiombasse in uno stato indecifrabile di guerra-nonguerra. Insomma, più che un rifugiato, Gabriel Tzeggai è un esule politico, un uomo che ha vissuto sulla propria pelle la stagione del marxismo africano – quel composito impasto di ideali socialisti, anticolonialismo e lotta nazionale – e poi ha assistito alla degenerazione del gruppo politico al quale ha dedicato la propria vita. Molti anni prima, come tanti, Gabriel aveva deciso di sacrificare la propria sfera individuale, i propri studi, i propri affetti, in nome di una lotta giusta e irrinunciabile, soprattutto perché condotta insieme ad altri uomini e altre donne a cui aveva dato il nome di “compagni”. Un bel giorno percepisci la somma ingiustizia dell’oppressione militare, decidi di partecipare alla guerra di liberazione, passi degli anni al fronte, vedi tanta gente morire attorno a te. E poi – una volta liberato il paese – assisti al tradimento del Caro Leader, alla nascita di una nuova burocrazia, alla creazione dei tribunali speciali contro i nemici del popolo. In poche parole: alla nascita di un nuovo sistema oppressivo, pronto a mutuare le forme del precedente.

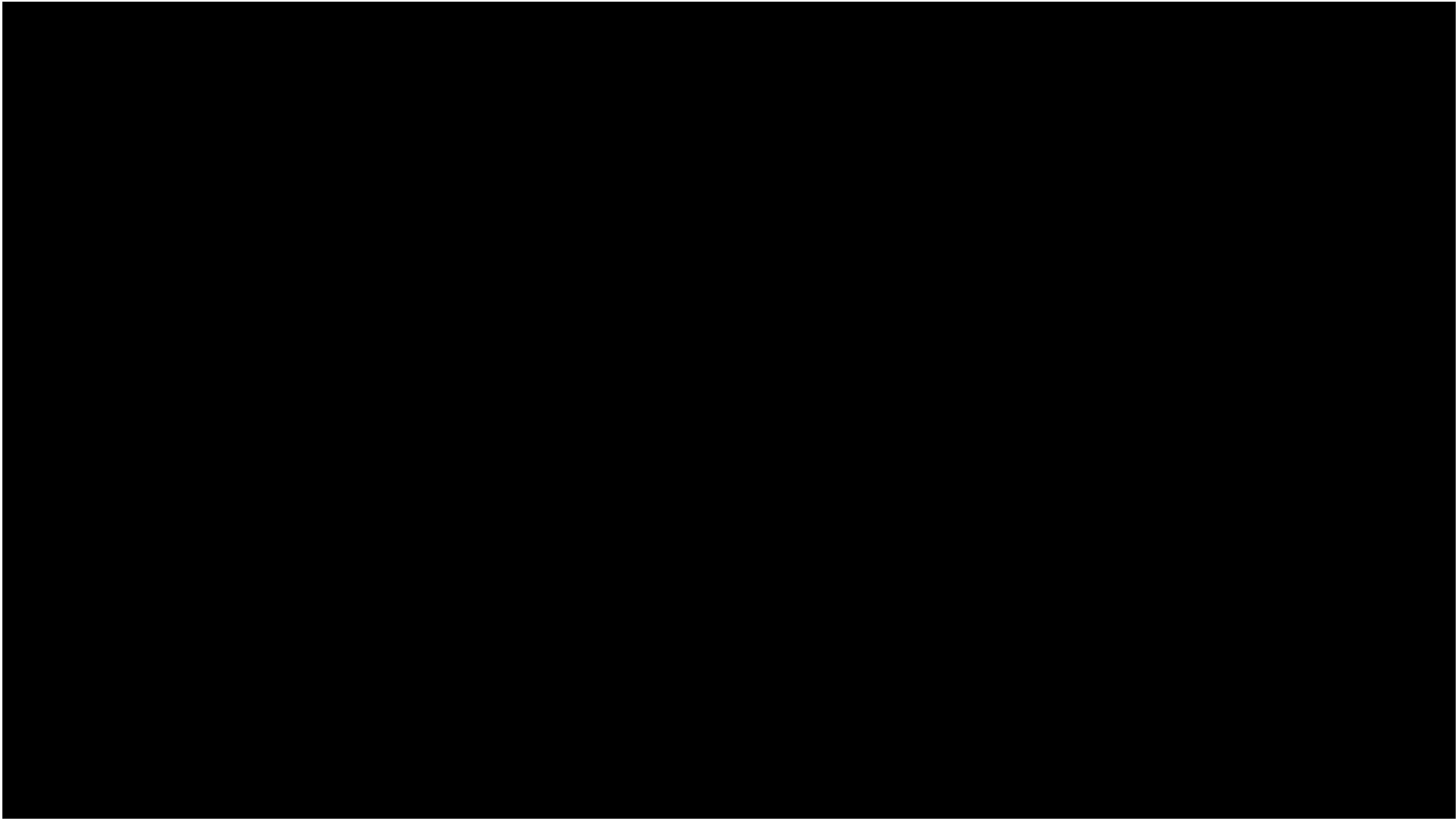
The Human Trafficking Cycle: *Sinai and Beyond*

Mirjam van Reisen
Meron Estefanos
Conny Rijken



Don Mussie Zerai

Don Mussie è un punto di riferimento per tantissimi eritrei, somali, etiopi che partono dal Corno d’Africa e cercano di raggiungere l’Italia dalla Libia sui barconi. Responsabile della pastorale per gli etiopi e gli eritrei in Italia e Svizzera, don Mussie è un’antenna sensibilissima delle continue e repentine trasformazioni dei flussi. Il suo numero di telefono è scritto sui muri delle prigioni libiche, nei capannoni dei trafficanti, sulle pareti dei cassoni dei camion che attraversano in lungo e in largo il deserto. C’è il suo numero, e accanto a esso – nelle lingue più svariate – il suggerimento di chiamarlo in caso di problemi. (...) Don Mussie accorre subito a Lampedusa dopo il naufragio del 3 ottobre e segue tutte le fasi successive, fino al trasferimento delle bare sulla terraferma, quando nessuno dei sopravvissuti o dei famigliari arrivato nell’isola è informato dalle autorità italiane sul modo in cui intendono procedere con le tumulazioni. **È tra i primi a capire che tra i sopravvissuti ci sono anche alcuni ex ostaggi del Sinai.** Quella storia, la storia di Behran e di tanti come lui, la conosce da tempo. E da tempo ha deciso di impiegare gran parte delle proprie energie a denunciarla su un blog da lui fondato, zeppo di notizie, fonti, informazioni. Questa finestra su un mondo nascosto si chiama “Habeshia”, ed è tra le migliori agenzie di stampa nate intorno ai flussi migratori.





Agenzia Habeshia per la Cooperazione allo Sviluppo. E-mail: agenzia_habeshia@yahoo.it
<http://twitter.com/#!/AgenziaH>

martedì 15 febbraio 2022

Date degna sepoltura. La pietas che fine ha fatto ?

Sig.ra Luciana Lamorgese

Ministro dell'Interno

La scrivo come presidente dell'Agenzia Habeshia, che si occupa, come forse saprà, della sorte dei profughi/migranti, dei loro familiari e, più in generale, del difficile problema dell'emigrazione.

Sono passati più di due anni dal naufragio di una barca di migranti avvenuto nel dicembre del 2019 in prossimità di Lampedusa, lo stesso mare della strage del 3 ottobre 2013, con ben 266 vittime, quasi a segnare una continuità con quella tragedia che ha sconvolto le coscienze di tutta Europa. Una continuità che nasce in particolare dal dolore per il destino di migliaia di profughi e migranti inghiottiti dal mare sulla faticosa via dell'esilio. Anche in quel dicembre 2019 ci furono numerose vittime. A rilanciare ora la ferita di quel secondo naufragio di Lampedusa è la notizia, diffusa ampiamente dai giornali siciliani, di quanto si sta verificando nel cimitero di Piano Gatta ad Agrigento.



In questo luogo di meditazione e preghiera, come forse le è stato riferito, accade che nel deposito sono conservate numerose bare in attesa di sepoltura. Un'attesa lunghissima (dovuta a questioni amministrative e contese legali sulla costruzione di nuovi loculi e la gestione in generale, nelle quali ovviamente non vogliamo entrare) che ha avuto effetti devastanti. Secondo quanto scrivono le cronache, infatti, numerose bare sono esplose, con tutte le conseguenze che può ben immaginare.

I familiari dei defunti si sono appellati alle autorità locali per chiedere quanto prima un intervento risolutivo, obbedendo alla sollecitudine e alla delicatezza che richiede una situazione come questa. Ecco, mi rivolgo a lei pensando a sei

Translate This Page

Translate

Sosteneteci con il Vostro Contributo

Per il versamento:

Banca Popolare Etica

IBAN:

IT4800501803200000012357372

BIC Swift: CCRTIT2184D

Agenzia Habeshia:

- [Home page](#)
- [Project Scholarship](#)
- [About Us](#)
- [Link](#)
- [Libri](#)
- [Viaggi Effettuati](#)

Archivio blog

▼ 2022 (1)

▼ febbraio (1)

[Date degna sepoltura. La pietas che fine ha fatto ?](#)

▶ 2021 (6)

▶ 2020 (19)

▶ 2019 (22)

▶ 2018 (50)

▶ 2017 (54)

▶ 2016 (46)

▶ 2015 (74)

▶ 2014 (72)

▶ 2013 (125)

▶ 2012 (193)

Alganesh Fessaha

Dalla pianura infuocata, battuta dal vento e dalla polvere, si ergono due pagode cinesi. I tetti rossi a punta, le pareti concave conficcate nel cielo sembrano il frutto di un'allucinazione, quanto di più lontano possa esserci da questo angolo di deserto. Eppure, quei tetti orientali, in cima a un'abitazione di due piani dalle mura bianche, sono uno status symbol preciso. Così costruiscono le proprie case i trafficanti di uomini. Le pagode sono il simbolo del loro potere, l'emblema del loro gusto estetico. Negli scantinati è tenuta la merce in ostaggio. I ragazzi come Behran. Le ragazze stuprate. Le famiglie smembrate. I carcerieri, fucile in spalla, li sorvegliano. Seguono dei turni regolari, si danno il cambio a orari precisi. Non si sente fiatare nessuno. Da sotto la pagoda possono controllare la terra brulla circostante per chilometri e chilometri: almeno di giorno, neanche il minimo movimento di uomini, macchine o animali sfugge al loro sguardo. Ma di notte si apre un varco. Il controllo si attenua. Il buio rende indistinti i movimenti. La luce dei potenti fari piazzati sotto il tetto giunge solo fino a un certo punto. E allora si può agire, si può intervenire. Proprio allora, in quel momento, calano sulle pagode coloro i quali provano a liberare gli ostaggi. **Li guida una donna minuta.** Un velo nero, lungo e spesso, le copre la testa e il volto. Scende sulle spalle, lungo tutto il corpo fino a nascondere la tunica verde che indossa. A stento le si vedono gli occhi e la pelle scura che li circonda. Con lei ci sono diversi uomini, tutti giovani, alcuni dei quali armati. Ce n'è anche uno più alto degli altri. Sembra essere il capo. Magrissimo nella tunica bianca che arriva fino alle scarpe, la barba arricciata sul collo, una kefiah bianca e rossa sul capo, li guida con cenni veloci. È un imam.

Negli istanti che precedono l'aurora, quando sotto le pagode regna il silenzio, e il caldo della giornata precedente è ormai solo un ricordo, la donna pronuncia due, tre frasi in tigrino. È il segnale che i torturati attendono. Lo attendono da giorni, settimane, mesi. La donna parla e loro balzano verso l'uscita. Vengono raccolti dagli uomini in armi e fatti salire sui loro pick-up che immediatamente si lanciano nel deserto. A quel punto i carcerieri non possono fare più niente. Provano a fermarne qualcuno, sparano in aria, inveiscono contro la donna, vorrebbero ucciderla proprio là, davanti ai loro occhi. Ma non fanno niente. L'imam vestito di bianco li osserva. Contro di lui e i suoi protetti non possono alzare un dito. I loro capi erano stati avvertiti di finirla con il traffico, ora devono lasciare andar via la merce mentre l'aurora getta la sua luce sulla terra riarsa del Sinai, gli arbusti, le moschee, le pagode. L'imam, in silenzio, segue con gli occhi la loro fuga, ormai indifferente alla rabbia degli ex torturatori. La donna col velo nero gli è accanto. La donna minuta che libera gli ostaggi si chiama Alganesh Fessaha. È stato don Mussie a consigliarmi di incontrarla.

Anche lei, come don Mussie Zerai, conserva le foto dei corpi torturati, dei piedi scorticati, delle braccia spezzate, delle schiene vergate dalle frustate, delle dita senza unghie, degli occhi tumefatti... Conserva anche quelle dei cadaveri abbandonati nel deserto, spesso a pochi chilometri dalle pagode cinesi che si ergono dalla terra brulla, e stranamente tagliati, incisi e poi malamente ricuciti. **Alganesh è convinta che il Sinai sia diventato l'epicentro di un vasto traffico di organi e che i corpi non reclamati da nessuno siano la materia prima di questo traffico.** Lo testimoniano non solo le foto che ha raccolto, ma anche i racconti di alcuni ostaggi liberati.



Gandhi Charity

HOMEPAGE | CHI SIAMO | COSA FACCIAMO | COME SOSTENERCI | NEWS | CONTATTI |



GANDHI CHARITY
Gandhi nasce nel 2003 con lo scopo di aiutare bambini abbandonati, adolescenti, donne con gravi disagi e vittime di violenza in diversi paesi africani.



10.500

PROFUGHI SALVATI



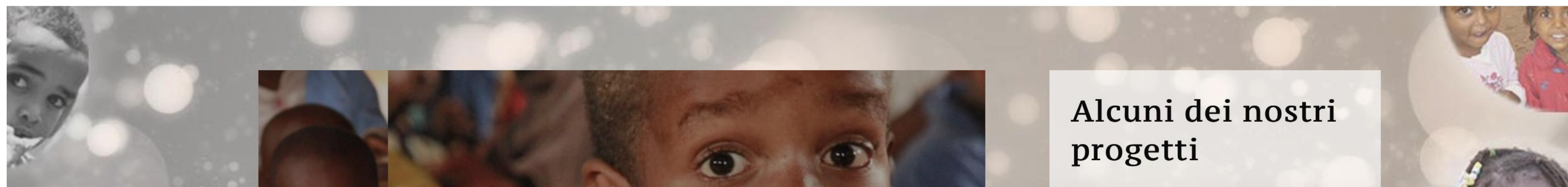
750

PRIGIONIERI LIBERATI



950

BAMBINI ASSISTITI



Alcuni dei nostri progetti



Omissione di soccorso

Ho ricevuto ora una testimonianza da un ragazzo eritreo a dir poco agghiacciante. Questo ragazzo, insieme ad altri centodieci africani, di cui quattro eritrei, è partito a bordo di un gommone il 20 settembre. Era notte fonda. Dopo quattro ore di viaggio hanno un problema. Il gommone comincia a sgonfiarsi, ma continuano il loro viaggio. Lanciano un SOS, gli dicono tra poco veniamo, ma non arriva nessuno. Il 21 settembre, intorno alle 14, vedono una grande nave con la scritta Malta. Dapprima la superano, vanno oltre, poi visto il rischio concreto di affondare tornano indietro. Tra le 15 e le 16, dalla nave gli dicono di avvicinarsi, così accostano. Qualcuno dalla nave getta una corda, ma nel tentativo di prenderla il gommone si rovescia, anche a causa delle onde che produce la nave in movimento. Tutti finiscono in acqua. Il personale della nave maltese resta a guardare e a fotografare la scena senza intervenire per circa un'ora e mezza. In questo lasso di tempo muoiono cinquantacinque persone tra cui uno dei quattro eritrei. Dopodiché il personale a bordo decide di trarre in salvo quelli che sono riusciti a resistere, mettendo giù delle scialuppe con motore veloce. Hanno raccolto i superstiti, solo cinquantacinque persone, quindi la metà sono morti sotto gli occhi di tutti.

Su questa nave c'erano molte persone in divisa rossa, una specie di camice da medico, ma rosso. Uno dei superstiti è il fratello dell'unico ragazzo eritreo morto di questo gruppo. Con lui ci chiediamo perché il personale a bordo ha voluto mettere in pericolo la vita di queste persone chiedendo di avvicinarsi alla nave, pur sapendo che l'onda provocata avrebbe ribaltato il gommone. Avevano delle scialuppe ben equipaggiate: perché non le hanno mandate subito a soccorrere le persone? Perché, una volta che il gommone si è rovesciato, hanno atteso un'ora e mezza prima di intervenire e si sono limitati a guardare chi riusciva a stare a galla o a fare foto? Bisogna chiedere spiegazioni alle autorità maltesi, chissà quanti altri casi simili ci sono stati nel Mediterraneo. Questa è omissione di soccorso. Cinquantacinque persone morte perché qualcuno ha preferito stare a guardare per un'ora e mezza mentre i poveri annegavano. Il testimone di questa tragica vicenda ora è in Germania. Cercherà di rintracciare anche gli altri due eritrei sopravvissuti, perché diano la loro testimonianza.





Nell'intreccio di sguardi che tiene insieme il quadro, ci sono innanzitutto gli occhi della vittima e del carnefice, incrociati tra loro e immensamente diversi. E, in secondo luogo, quelli di ripulsa, panico, indifferenza inebetita di tutti gli astanti, che convergono verso il centro, tanto quanto le onde della violenza esplodono verso l'esterno. Ma poi ci sono anche gli occhi di un uomo con la barba. È alle spalle del sicario. Si trova alla sua destra, qualche metro più indietro. Guarda Matteo a terra, e anche lui sa perfettamente cosa sta per accadere. Quell'uomo, come dicono tutti i testi critici sul dipinto, è Caravaggio. La porzione in cui compare il volto barbuto è un autoritratto. Eppure, più che un'immagine di sé da consegnare ai posteri, nella penombra della chiesa rotta dai faretto quella porzione di tela mi sembra un manifesto. **Una riflessione incandescente sulla violenza del mondo, e sul rapporto che instaura con essa chi la osserva.** C'è un dolore misto a commiserazione nel suo sguardo: un'infinita tristezza. A differenza degli altri spettatori Caravaggio **non fugge, guarda la vittima perché non può fare altro che stare dalla sua parte** e vedere come va a finire ciò che si sta per compiere. Ha già intuito tutto, ma non interviene. Sa di non poter intervenire, di non poter fermare quella spada. La sua commiserazione è ancora più dolorosa perché totalmente impotente. La lucida interpretazione dei fatti, e ancor di più il genio dell'arte, non arresteranno il massacro. Può solo provare pietà. Dipingendo il proprio sguardo, **Caravaggio definisce l'unico modo di poter guardare all'orrore del mondo.** Stabilisce geometricamente **la giusta distanza** a cui collocarsi per fissare la bestia. **Dentro la tela, manifestamente accanto alle cose, non fuori con il pennello in mano.** Eppure sa anche che tale sguardo è inefficace, non cambierà il corso delle cose. Non impedirà l'omicidio di quell'uomo anziano caduto per terra, mentre prova a parare i colpi della lama a mani nude.

Ora mi chiedo se lo sguardo di Caravaggio non sia anche il nostro sguardo nei confronti dei naufragi, dei viaggi dei migranti e soprattutto della violenza politica o economica che li genera. Nella migliore delle ipotesi, ovviamente. Quando cioè quello sguardo non è inquinato dall'apatia, dall'indifferenza, dallo stesso fastidio per l'oscenità della morte. Quando quello sguardo non è già, fin dal principio, connivente con la lama dell'aguzzino. Non appena osserviamo il mondo con gli stessi occhi di Caravaggio, esso si rivela come un universo di violenza ferina. Tuttavia, non è la violenza a sgomentarci. **Ma il fatto che, anche quando comprendiamo pienamente le sue leggi, non riusciamo ad arrestarle.** Si può ridurre il male? Si possono creare delle zone libere all'interno delle quali il suo impatto sia meno devastante? È possibile risolvere le cause che generano la fuga in massa di interi popoli? Riusciamo a dare a quelle cause il nome di stermini silenziosi? **E, soprattutto, riusciamo a capire che i viaggi vengono dopo tutto questo?**